

# Addio, Copi

La malinconia come rifugio contro l'ineluttabilità del destino.

«Un giorno un bambino che non esisteva. / Trovò una penna e un libro bianco. / E si disegnò. / Poi disegnò un letto e si mise a dormire. / La mattina dopo, ben riposato, disegnò una tazza di cioccolata calda e un croissant. / Poi cancellò il letto, la tazza, la tavola e le briciole. / Disegnò un fiore per avere un po' di compagnia. / Lo guardò per diciassette giorni di fila, ma il fiore non disse mai niente. / Un giorno si cancellò. / Poi si ridisegnò. / Ma tutto ciò non lo divertiva molto».

Erano i testi estratti dalle prime pagine di «Un libro bianco» che Copi pubblicò per la Milano Libri nel 1970. Testi nei quali si potrebbe azzardare il senso di una parabola dell'esistenza umana, o quantomeno di quella artistica.

«Era un disegnatore, uno scrittore e un attore. Tutti e tre i Copi sono morti ieri», ha scritto il quotidiano «Liberation» all'indomani della sua morte avvenuta il 14 dicembre scorso nel padiglione Letulle dell'ospedale Claude Bernard, alla periferia nord di Parigi.

**M**a l'uno e trino Copi era soprattutto un genio. Di quelli che quando muoiono ci si accorge che non lasciano né eredi né allievi. Di quelli dei quali non si riesce neppure a trovare una precisa paternità artistica. Si è detto che il suo lavoro, come fumettista e scrittore, deve molto al teatro dell'assurdo (Beckett, Jonesco) e al surrealismo ispano-argentino (Arrabal, Arias). E tutto questo è certamente vero. Come è vero però anche che in lui quelle influenze — o meglio quel comune sentire il senso e il non-senso delle cose — diventavano qualcosa di profondamente diverso, unico e irripetibile: Copi, appunto.

Come quella donna seduta, perennemente attorniata da postulanti perditempo che, dopo essersi introdotta sulle pagine del «Nouvel Observateur», di «Hara-Kiri» e di «Linus», gli fece guadagnare un riconoscimento (forse l'unico mai avuto come cartoonist) alla terza edizione del salone internazionale dei comics nel 1967 a Lucca: «Torre Guinigi d'oro per il disegnatore: a Copi per il rigore stilistico e gli elementi ironici di contestazione», così recitava una motivazione forse azzardata nella scelta delle parole, ma certamente ineccepibile nel suo significato e straordinaria nella sua tempestività.

**I**ronia, contestazione, solitudine, disperazione, incomunicabilità, alienazione: leggere Copi sembra sfogliare un lessico di parole-chiave della seconda metà degli Anni Sessanta. Ne ho volutamente tralasciata una: malinconia. Forse la sola in grado di sintetizzarle tutte.

Quella malinconia che traspare da dialoghi assurdi, inconcludenti. Quella malinconia che diventa l'unica risposta possibile contro l'ineluttabilità del destino. Quella malinconia, infine, che attraversa ogni pagina del suo ultimo libro a fumetti («Il fantastico mondo dei gay», Edizioni Glénat Italia) e ogni minuto della sua ultima pièce teatrale («Une visite inopportune», che debutta postuma proprio in questi giorni a Parigi): due opere dedicate all'AIDS, il male di cui Copi aveva tanto terrore, ma che, malinconicamente, non è riuscito a tenere lontano da sé.

Luigi Bernardi

Questa intervista è stata realizzata nel febbraio '85 a Pistoia, ci è sembrato di grande attualità presentarla a due mesi dalla scomparsa di Copi.

*Si dice che tu abbia cominciato vendendo i tuoi disegni ai tavolini dei bar, come tanti illustri colleghi del calibro di Crumb, o di Kurtzman...*

È vero. È successo tanto tempo fa, e non ho mai guadagnato tanto come quando vendevo i miei disegni per la strada ai turisti che venivano a Parigi.

*In questi disegni c'erano già polli o donne sedute?*

Sì, ho disegnato sempre più o meno le stesse cose, perché per me non è facile imparare tecniche grafiche nuove.

Sono un disegnatore molto lento ed in quello che faccio dò la massima importanza al testo. Lo penso molto, faccio delle sceneggiature molto precise ed in tempi molto lunghi.

*Una caratteristica delle tue storie sono le pause. Passano vignette e vignette in cui i tuoi personaggi compiono dei movimenti appena percettibili con la bocca o con gli occhi.*

Adesso anche qualche disegnatore giovane ha ripreso questa tecnica, che io trovo molto buona e che ho ripreso a mia volta da autori più vecchi di me, come Bosc e Steinberg. Steinberg in particolare, era un disegnatore del silenzio, e credo di essere stato molto influenzato da lui. Io però ho diluito il silenzio nel tempo e l'ho ordinato in vignette. Ma non sono neanche un vero disegnatore di fumetti: sono un disegnatore letterario, geroglifico.

*Quanto produci per Hara Kiri?*

Faccio due, tre, quattro pagine una volta al mese. Negli ultimi anni ho preferito fare delle storie lunghe, ma indipendentemente da questo preferisco disegnare solo per un certo periodo di tempo una volta all'anno.

Così ho preparato anche sei numeri di **Hara Kiri** contemporaneamente. Una volta anche dieci, ma mi sono stancato abbastanza da non volerlo fare di nuovo.

*Quale è il tuo metodo di lavoro?*

Scrivo il testo pensando i personaggi, di-